

ANNA TITO

Cinque milioni di vecchi franchi presi in prestito, redattori in gran parte volontari e l'importo versato anticipatamente da parte di millecinquecento lettori di «Combat», fecero uscire dalle rotative il 13 aprile del 1950 le prime quindicimila copie di «L'Observateur», recante per sottotitolo «Politico, economico e letterario»; il settimanale, divenuto nel 1954 «France Observateur» e «Nouvel Observateur» nel 1964, ha significato per la Francia un luogo di riflessione politica aperto alle correnti innovatrici non comuniste, l'epicentro della vita intellettuale, il consacrato dei «chierici». E ora, guidato da Jean Daniel e con le sue quattrocentoventimila copie vendute settimanalmente, rimane il «giornale des maîtres-à-penser».

L'idea di creare un settimanale di opinione distante sia dal Partito co-

Un miracolo di intelligenza settimanale

Nasceva mezzo secolo fa il «Nouvel Observateur», palestra della sinistra critica

munista che dai socialisti allora «filocolonialisti», venne a Gilles Martinet, Claude Bourdet e Roger Stéphane, tutti di sinistra ed ex-resistenti. E la linea politica fu chiara fin dal primo giorno: l'editoriale «Ai venti d'America», intendeva dimostrare che, accettando di far parte dell'Alleanza Atlantica, l'Europa sarebbe divenuta un «cliente famelico degli Stati Uniti». Il neutralismo e l'anticolonialismo caratterizzarono il giornale: il suo cavallo di battaglia restò l'impegno in favore dell'indipendenza dei popoli dell'Unione francese. La violenta campagna di denuncia dei metodi dell'esercito nella guerra d'Indocina valsero a

Stéphane nel 1955 tre settimane di carcere per «attentato alla sicurezza esterna dello Stato a mezzo stampa»; e nell'anno vennero altri guai con la giustizia con l'esplosivo reportage «Fra i fuorilegge algerini», del cattolico Robert Barrat.

Toccò in seguito a André Delcroix, alias François Furet, di continuare ad alimentare la discussione sul conflitto algerino, denunciando la repressione e la tortura. Come Furet tanti altri - Emmanuel Le Roy Ladurie, Pierre Nora - esponenti dell'intelligenza comunista erano costretti a firmare con pseudonimi; vi convergevano «esponenti della sinistra disunita»: Maurice Nadeau,

allora a capo di «Les Lettres nouvelles» risvegliò la curiosità del mondo letterario, incoraggiando i giovani talenti e pubblicando un'inchiesta rivoluzionaria, cui collaborarono Edgar Morin e Roland Barthes, su «Esiste una letteratura di sinistra?». E con l'arrivo di Serge Mallet, sociologo autodidatta ex comunista, l'attenzione del giornale si orientò maggiormente verso le questioni sociali, come lo sconvolgimento provocato dall'ascesa della classe operaia. Fu la fine della guerra d'Algeria a provocare un crollo nelle vendite, dovuto anche alla concorrenza di «L'Express», nato nel 1953. Jean Daniel e Claude Perrier riacquistarono

la testata, e il 19 novembre 1964 vide la luce «Le Nouvel Observateur». Nella continuità della tradizione di «France Observateur», il giornale fu il portaparola della sinistra ribelle: sostenne il maggio '68, le rivoluzioni terzomondiste, si oppose con decisione alla guerra nel Vietnam e ospitò nel 1971 il «manifesto delle 343» in favore dell'aborto. Le centomila copie vendute inizialmente triplicarono nel giro di un decennio, fino a sfiorare le quattrocentomila nel 1981, e a diventare nel 1995 il primo settimanale francese d'informazione.

Le ragioni del successo? Fornire le interpretazioni più diverse, a una

sola condizione: combattere al tempo stesso la destra e lo stalinismo. E nelle pagine culturali, animate dalla volontà di essere all'avanguardia dei dibattiti intellettuali, si ampliò ulteriormente il gruppo di «France Observateur»: arrivarono Michel Foucault, Mona Ozouf, André Glucksmann, Claude Rosanvallon, Georges Duby per ricordarne soltanto alcuni. Roland Barthes vi trattò di semiologia, o, per dirla con lui «di cucina del senso» fin dal quarto numero e François Châtelet iniziò un lento lavoro di divulgazione delle idee di punta in filosofia, linguistica, sociologia, psicoanalisi.

Con incomparabile maestria e

grande passione Jean Daniel, ebreo d'Algeria che aveva scelto «la sinistra come patria», ha coinvolto negli anni uomini e donne dai percorsi più diversi, rilanciando la dinamica interna di una sinistra a più riprese indebolita dalle lotte intestine. Fin dall'inizio il giornale si distinse, per le numerose pagine dedicate all'attualità delle idee, dagli altri settimanali, più timorosi in questo campo. «Non basta chiedersi: "chi siamo e chi è di sinistra?" - ammoniva Daniel - ma dobbiamo porci come lo strumento mediatico dei creatori di concetti, dei costruttori dei sistemi, e di ciò che ci sembra essere il nuovo umanesimo del XX secolo: le ricerche filosofiche, sociologiche, e forse soprattutto storiche».

Così, poco per volta, si insinuò negli animi l'idea che il «Nouvel Observateur» fosse l'unico capace di spazzare via i vecchi schemi e di offrire una tribuna di peso ai chierici di sinistra.

Tra storia e disincanto la Poesia è Avanguardia

Il Novecento italiano secondo Fausto Curi

ALBERTO ASOR ROSA

Dopo le ponderose ricostruzioni di Silvio Ramat - di qualche anno fa ma ancora da consultare -, questa di Fausto Curi («La poesia italiana nel Novecento», Bari, Laterza 1999, pp. 445, lire 58.000) appare senza ombra di dubbio la più completa e aggiornata visione delle nostre vicende poetiche nel corso del secolo che si sta concludendo. Si badi al titolo, che sottintende un preciso orientamento del lavoro fatto: nel Novecento, non del Novecento: «Cio altro non significa se non che (il libro) è stato composto escludendo fin dall'inizio criteri di completezza, riservandosi invece l'autore il diritto a un'equa libertà di scelta...» (Nota introduttiva, p.VII).

«L'equa libertà di scelta» è tuttavia tutt'altro che immotivata e arbitraria. Alla base dell'impostazione critica e metodologica dello storico c'è infatti una precisa persuasione, che Curi dichiara onestamente fin dalla prima pagina del libro, e cioè il convincimento che «nel Novecento i momenti di più fertile propulsione di energia poetica e di più ricca apertura culturale siano quelli in cui hanno operato la sperimentazione e l'avanguardia» (p. VII).

Non sarebbe dunque del tutto illegittimo definire il libro di Curi una di quelle storie tendenziali e tendenziose, la cui ambizione è più quella di sconvolgere i quadri tradizionali, additando con forza le linee dei futuri riassetti, che quella di proporre una nuova versione, già tutta riacquetata e sistemata, della fenomenologia poetica esaminata. «L'obiettività dello

storico è un feticcio», ribadisce ulteriormente Curi: l'importante è evidenziare con chiarezza criteri, intenzioni, metodologie, prospettive, confrontandole con quelle di coloro che hanno lavorato in precedenza sui medesimi materiali e, soprattutto, illustrando, con la descrizione circostanziata ed esplicita di tali reagenti, anche la natura delle reazioni che essi sono destinati a produrre sui testi degli autori esaminati.

Non credo di andare molto lontano dal vero, osservando che nel libro di Curi la prospettiva critica-storica e quella «militante» sono profondamente, inestricabilmente intrecciate. Con questo libro è l'esperienza culturale, letteraria, poetica dell'avanguardia in prima persona che, collocandosi da un punto di vista storico, guarda alle vicende poetiche, a «tutte» le vicende poetiche, del secolo. Dopo le esperienze saggistiche e antologiche di Sanguineti, il libro di Curi rappresenta la prima organica sistemazione della poesia italiana nel Novecento dal punto di vista dell'avanguardia. Questo libro, che finora mancava, farà discutere a lungo, o almeno io mi auguro che così accada.

Da una «storia» del genere, che è insieme precisissima ricostruzione documentaria, manifesto di poetica e spregiudicato «bouleversement» di pressoché tutti i luoghi comuni sull'argomento, non ci si può aspettare che dia ciò che esso dichiara di non voler dare fin dalla prima pagina, e cioè, appunto, un quadro globale di risposte tutte ben sistemate nelle rispettive caselle. Essa, invece, dà certamente una visione d'insieme ben diversa - più che della poesia o, meglio,

IL CONVEGNO

Venezia: per tre giorni letture in versi e critici a confronto

■ Nel clima generale di ripresa di interesse per la poesia - sia nella produzione artistica e critica, sia nella crescita di un pubblico soprattutto giovanile - si segnala il convegno che comincia oggi a Venezia, e durerà tre giorni, fino al 15, dal titolo «La poesia italiana nel '900, modi e tecniche». Si tratta di un'iniziativa promossa dall'Istituto Gramsci veneto e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici (presso l'auditorium S. Margherita, Dorsoduro 3688) a cui partecipano vari critici e studiosi, tra i quali Fausto Curi, Piervincenzo Mengaldo, Guido Guglielmi, Gilberto Leonardi, Alberto Asor Rosa, Romano Lupolini, Marziano Guglielminetti, Maria Antonietta Grignani.

Alla discussione si accompagnerà la lettura di testi poetici da parte di autori come Fernando Bandini, Edoardo Sanguineti, Andrea Zanzotto.

della Poesia - del «far poesia» nel corso di questo secolo. Il «fare poetico», infatti, nelle sue infinite connessioni e nei suoi molteplici intrecci (con le situazioni, gli ambienti, i linguaggi, il pubblico, le ideologie, le poetiche, la politica) è il vero soggetto della ricostruzione di Curi, coerentemente, del resto, con la posizione avanguardistica, che vede la poesia come un concreto farsi e non come il respiro dell'ineffabile. Rispetto alle indagini del Ramat, ad esempio, fondamentalmente ermetofilo e fiorentinocentrico, ne viene fuori un quadro di tensioni elevatissime, policentrico e multilinguistico, in cui poeti come Sanguineti e Zanzotto arrivano ad occupare uno spazio analogo a quello di Ungaretti e Montale.

Naturalmente, se si scendesse sul terreno dei «valori», che l'avanguardia non ama, si aprirebbe a questo punto una rissa. A me pare che, appropriandosi senza difficoltà della parte positiva della pro-

posta di Curi, gli si debba riconoscere ampiamente il merito di aver introdotto nella prospettiva storica più consolidata elementi innovativi praticamente ad ogni pagina: tra gli esempi più significativi - se si escludono le pagine naturalmente simpatetiche sui fenomeni avanguardistici e sperimentali - la finissima analisi de «L'Allegria» di Ungaretti (che del resto Curi annette «in toto» al mondo della sperimentazione), le pagine sul mondo inquieto e variegato dei vociani, il ruolo centrale scoperto appositamente per «Saturno» di Montale.

Qualche obiezione, ovvia da parte mia, al perdurante ridimensionamento di un poeta sfortunato tanto in vita quanto in morte come Dino Campana: non tanto perché Curi, com'è legittimo fare, lo consideri minore rispetto a molti altri del secolo, quanto perché per arrivare a queste conclusioni sembrerebbe battere un orientamento contraddittorio con



Giuseppe Ungaretti

il suo stesso punto di vista, che, come s'è detto, è tendenzialmente avanguardistico. Insomma, a proposito di Campana si direbbe che s'apra nel suo panorama una parentesi mengaldiana, mentre restano sullo sfondo questa volta le felici intuizioni della lontana riscoperta sanguinetiana. Che in Campana ci siano eloquenza e sublime, è fuori discussione. Che il sublime e l'eloquenza siano incompatibili sempre con sperimentazione e avanguardia è più opinabile: basti pensare a un grande avanguardista europeo come Majakovskij o a certi aspetti dello stesso Sanguineti.

Una presentazione, incompleta come questa del libro di Curi, lo sarebbe in modo imperdonabile, se non segnalasse che il libro s'apre con «Dodici paragrafi a modo di "ouverture"» che, per la densità del discorso e l'originalità delle tesi sostenute, costituirebbero un capitolo a sé di un'eventuale discussione sul testo. Curi vi traccia,

infatti, non solo un profilo del proprio impianto metodico ma anche un sintetico «resumé» del percorso storico, cui il lettore è invitato fin dall'inizio a partecipare. Il punto d'arrivo è il «disincanto», «l'orizzonte storico nel quale si manifesta la "verità" della poesia in questo secolo» (p. 46). La prospettiva nichilista non cancella però in Curi le ragioni della storia. Curi è un'avanguardia conseguente, che non ha smesso però per questo di pensare che la spiegazione del senso delle cose (e dunque anche del senso, o dei sensi, della poesia) vada cercata nel flusso storico umano. Se «l'obiettività dello storico è un feticcio», dunque, non è un feticcio la storia, con cui la poesia s'intreccia, nell'atto stesso di distinguersi. È una prospettiva critica ricca, abbastanza inconsueta nel campo dei nostri studi di poesia, dove ha finito per prevalere un approccio di tipo più strettamente formalistico o stilistico.

IN BREVE

«Il grande Gatsby» era nato come «Trimalcione»

■ Il grande Gatsby di Francis Scott Fitzgerald (1896-1940) festeggiò i 75 anni dalla sua stesura con una sorpresa: il ritrovamento di una versione inedita del capolavoro letterario, che per le sostanziali differenze può essere considerato un romanzo a se stante, e comunque la sua prima idea, intitolato «Trimalcione». Secondo il professor Matthew J. Bruccoli il testo «rappresenta molto di più della prima versione del celeberrimo romanzo». Dopo due anni di lavoro, Fitzgerald, nell'autunno del 1924, presentò al suo editore, Charles Scribner di New York, il suo «Trimalcione», che si ispirava al noto personaggio del «Satyricon», con protagonista uno schiavo arricchito che cercava di eguagliare lo sfarzo degli aristocratici romani. Ma l'opera fu rifiutata dal direttore della casa editrice, l'amico Maxwell Perkins, il quale gli chiese di rimetterci ampiamente mano. L'archiviazione fu accolta e ne nacque un romanzo totalmente nuovo, che nell'autunno del 1925 uscì con il titolo «Il grande Gatsby», dando a Fitzgerald fama e una gran quantità di disoli.

Morto Tavenaux grande storico delle idee religiose

■ Lo storico René Tavenaux, uno dei maggiori studiosi delle idee e delle dottrine religiose dell'età moderna, è morto a Parigi all'età di 89 anni. Professore emerito dell'Università di Nancy, era considerato uno dei più insigni continuatori dell'opera dello storico Gabriel Le Bras, il fondatore della sociologia religiosa. Fondamentali sono ritenute le numerose opere da lui scritte sul giansenismo: tradotto in diverse lingue è «La vita quotidiana dei giansenisti tra il XVII e il XVIII secolo», del '73. Altro testo importante è «Il cattolicesimo nella Francia classica 1610-1715», apparso nel 1980.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 800.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

